



**Extimité - Psicanalisi, ricerca, formazione**

Via Frà Bartolommeo, 24, 50132 Firenze

Firenze, 2 aprile 2016

## **IL CORPO TRA FREUD E LACAN**

Seminario con introduzione di Claudia Tinti (Psicologa, Responsabile della sede Jonas di Firenze), Giulia Lorenzini (Psicologa, psicoterapeuta, socia fondatrice Extimité) e intervento di Pier Giorgio Curti (Psicoanalista, membro ALIPSI, Responsabile di Jonas Livorno e Costa Apuana)

G. Lorenzini: Benvenuti a tutti.

Oggi *Extimité* ospita con grande piacere due sedi *Jonas*, che sono impersonate da Claudia Tinti, che è una nostra amica, collega e appunto responsabile di *Jonas Firenze* oltre che collaboratrice con l'equipe di *Petit Jonas*, per la clinica psicanalitica del bambino. Abbiamo poi Piergiorgio Curti, responsabile di *Jonas Livorno*, membro analista *Alipsi* e direttore di vari centri per la riabilitazione di soggetti disabili adulti nonché autore di diverse pubblicazioni e riviste specializzate. Grazie a entrambi per essere qui oggi.

L'incontro di oggi è *Il corpo tra Freud e Lacan*.

Iniziamo con una introduzione di Claudia Tinti; daremo poi anche noi un nostro contributo come associazione *Extimité* per poi passare la parola a Piergiorgio Curti.

### **Claudia Tinti:**

Prima di tutto ringrazio Extimité perché sta ospitando me e Jonas.

Per l'intervento di oggi ho pensato, più che di fare un'introduzione, di portarvi delle questioni, che vi formulerò e che il dottor Curti sarà libero di riprendere nel suo intervento, spero che siano piuttosto centrate per l'intervento che ha preparato. Se incontreranno l'interesse dei partecipanti potremmo riprenderle in un eventuale dibattito.

Vi porto delle questioni che arrivano da Jonas, in particolare dall'equipe di Jonas Firenze, perché, visto l'avvicinarsi di questa giornata e incuriosita dalla tematica che trattiamo oggi, ha dedicato allo studio e all'interrogazione su questo tema qualche incontro del gruppo di studio che sta facendo, da cui si sono prodotte le riflessioni che vi formulerò. Sono questioni che arrivano da Jonas anche in quanto Centro di clinica e di ricerca sui sintomi contemporanei, sintomi in cui possiamo dire che è centrale il corpo.

Un testo utilizzato nel gruppo di studio è "Corpi ipermoderni. La cura del corpo in psicoanalisi." Testo della collana Jonas Studi di psicoanalisi applicata, curato da Laura Porta con la prefazione di Mariela Castrillejo<sup>1</sup>.

La prima questione che abbiamo deciso di portarvi, possiamo presentarla con la domanda: abbiamo un corpo o siamo un corpo?

Nell'equipe di Jonas Firenze ci sono componenti di varia formazione psicoanalitica, alcuni fenomenologica, altri lacanianiana. Questa domanda è l'esito di una riflessione fatta cercando di mettere in tensione il sapere psicoanalitico fenomenologico e quello lacanianiano.

---

<sup>1</sup> L. Porta, a cura di (2012), *Corpi Ipermoderni, La cura del corpo in psicoanalisi*, Quaderni Jonas-Studi di psicoanalisi applicata, Milano, Franco Angeli.

Se ci rifacciamo alla concezione fenomenologica del corpo, a partire dalle formulazioni che ne fa Husserl, troviamo il *Lieb* e il *Körper*<sup>2</sup>. Il *Lieb* è il “corpo-soggetto, il corpo vissuto” e il *Körper* è il “corpo-organismo”.

All'interno della concezione lacaniana possiamo sentire parlare del corpo in vari modi. Per esempio troviamo il corpo nei suoi versanti reale, immaginario e simbolico, presentato utilizzando i tre registri attraverso cui si dipana tutta la formulazione teorica lacaniana.

Un'altra formulazione è quella che Lacan fa attraverso la teoria dei “due corpi”<sup>3</sup>, in cui ci presenta: il corpo del Linguaggio e il corpo organismo biologico vivente, dalla cui interazione si produce il corpo umano, che è un corpo pulsionale. Citando Lacan: “il primo corpo fa il secondo perché vi si incorpora”, ovvero il corpo del Linguaggio fa il corpo pulsionale perché si incorpora nel corpo organismo.

A partire da quest'ultima tesi in particolare, mettendola in relazione con quella fenomenologica, abbiamo formulato la domanda seguente: mentre il corpo-organismo, il *Körper*, ci è sembrato piuttosto sovrapponibile al corpo nel suo versante reale; il *Lieb*, il corpo vissuto, si può dire che sia sovrapponibile al corpo pulsionale?

Il corpo vissuto secondo la fenomenologia è manifestazione fondamentale dell'esistenza, e seguendo questo ragionamento possiamo dire che anima e corpo, psiche e soma non sono disgiunti. Possiamo dire: siamo il nostro corpo.

Il corpo pulsionale ci mette di fronte a qualcosa di impadroneggiabile, ci sfugge.

D'altra parte non appare possibile pensare ad un soggetto senza un corpo. Ma possiamo dire che siamo questo corpo, questo corpo che ci sfugge, o entriamo in relazione con il nostro corpo in un altro modo, nella modalità dell'averlo, dell'averci a che fare?

Abbiamo ripreso due citazioni lacaniane che possono sembrare contraddittorie e che possiamo riprendere in seguito:

- nel seminario XXIII troviamo “Il proprio corpo lo si ha, non lo si è a nessun livello”<sup>4</sup>
- nel seminario II Lacan parla del corpo nel suo versante reale come “carne che non si vede mai”, “Visione di angoscia, identificazione di angoscia, ultima rivelazione del tu sei questo – Tu sei questa cosa che è la più lontana da te, la più informe”<sup>5</sup>.

La seconda questione che vi portiamo riguarda la centralità del corpo nei sintomi contemporanei.

Un testo molto caro a Jonas, che è stato pubblicato al tempo della sua fondazione, precisamente poco prima, è “Clinica del vuoto” di Massimo Recalcati<sup>6</sup>. In questo testo Recalcati sostiene la differenza tra una clinica della mancanza e una clinica del vuoto. Con mancanza intende riferirsi alla “mancanza a essere” che abita il soggetto, una mancanza che mette in relazione il soggetto all'Altro, che dunque ha che fare con il desiderio. La tesi esposta in questo testo è che oggi la mancanza è degradata a vuoto. Quindi ci troviamo ad avere a che fare con una mancanza che non è più il nome dato al vuoto, ovvero il vuoto non è più in rapporto all'Altro ma si “solidifica” come dice a pagina 11. Questo cambiamento lo troviamo ad esempio nella tendenza e nella credenza odierna di riuscire a riempire il vuoto materialmente, sia in comportamenti

---

2 Distinzione introdotta da Edmund Husserl nella quinta delle “Meditazioni cartesiane” (E. Husserl (2002), *Meditazioni cartesiane*, Milano, Bompiani) e ripresa dalla psichiatria fenomenologica.

3 La teoria dei due corpi si trova pubblicata in J. Lacan (2013) *Altri scritti*, Torino, Einaudi, p.404-406.

4 J. Lacan (2006) *Il seminario. Libro XXIII. Il sinthomo 1975-1976*, Roma, Astrolabio, p. 146.

5 J. Lacan (2006) *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi 1954-1955*, Torino, Einaudi, p. 199.

6 M. Recalcati (2002) *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Milano, Franco Angeli.

più marcatamente sintomatici, tra cui emblematiche sono le anoressie-bulimie o le dipendenze, ma anche nel nostro quotidiano riempirci di oggetti vari.

Quello che succede è che si gioca tutto di più su una dimensione reale, e anche il corpo emerge nella sua dimensione reale.

Mariela Castrillejo nella prefazione a “Corpi ipermoderni”, il testo della collana Jonas che ho citato, scrive: “i corpi ipermoderni sono corpi silenziosi, corpi che non si organizzano seguendo le leggi simboliche del linguaggio” (p. 15). Silenziosi nel senso che non parlano come quelli delle isteriche agli albori della psicoanalisi, ma “urlano ciò che è stato messo a tacere” (p. 15). Si tratta di manifestazioni corporee in cui l’interpretazione non ha presa, non scioglie il sintomo, è necessaria un’altra mobilitazione, un altro intervento.

Alla luce di quanto detto, cosa ne è dell’articolazione tra organismo e Linguaggio indicata da Lacan?

Una terza questione che ci fa interrogare, che espongo molto velocemente poi possiamo riprenderla, è legata al corpo in analisi, e all’utilizzo che oggi molti tendono a fare delle nuove tecnologie per le sedute, che si declina ad esempio nelle sedute via Skype.

Penso all’importanza della presenza del corpo in un’analisi, allo spostarsi in un’altra città per portare il corpo nello studio dell’analista, al momento dell’analisi in cui viene introdotto il divano come strumento e il corpo dell’analizzante è esposto allo sguardo dell’Altro mentre il corpo dell’analista nella dimensione della sua immagine viene meno, all’importanza della voce dell’analista, che attraverso i mezzi tecnologici è in evidenza ma perde corpo. Mi domando che cosa c’è di diverso tra una seduta “classica” e una Skype, che cosa si perde in questa differenza, il corpo?

### **Giulia Lorenzini:**

un nuovo appuntamento sul corpo dunque; qui ad Extimité siamo piuttosto affezionati a questo argomento; è stato il nostro apripista con una serie di incontri ormai l’anno scorso. I nostri seminari si sono dunque interrogati sul corpo, prima con Simone Berti, dove abbiamo esplorato il tema del corpo nella sua progressiva dissolvenza e nella sua feconda antinomia con la parola, Laura Pigozzi ci ha permesso di declinare il tema del corpo attorno alla questione della voce, Zino, o meglio il libro “Il panico e la sorgente”<sup>7</sup>, ci ha portati a vedere più da vicino una delle modalità con cui il corpo è di scena più frequentemente oggi, il panico appunto.

L’incontro di oggi si propone di parlare de “Il corpo tra Freud e Lacan”, rimando all’intervento di Curti l’approfondimento di questo complesso e denso argomento, dalla nostra però ci piacerebbe poter ripercorrere ancora un po’ insieme le questioni che il precedente ciclo di incontri ci ha suscitato, in modo da dar loro ancora “corpo” e stimolare ulteriormente dibattito e riflessioni.

Mi piacerebbe poter condurre questo intervento con dei frammenti che nel corso dei miei approfondimenti sul tema del corpo mi hanno colpita e mi hanno accompagnata. Vorrei iniziare pertanto leggendo un brano di Nancy, tratto dal libro “Indizi sul corpo”<sup>8</sup>:

Un corpo non è vuoto. È pieno di altri corpi, di pezzi, organi, parti, tessuti, rotule, anelli, tubi, leve e soffiotti. È pieno anche di sé: è tutto ciò che è.

---

7 A. Zino (2014), *Il panico e la sorgente. Psicanalisi, DSM e altre domande*, Pisa, Edizioni ETS.

8 J.L. Nancy (2009), *Indizi sul corpo*, Ananke, Torino, p. 95.

Rescio<sup>9</sup> sosteneva come il corpo non ammette padroni, non ammette la possibilità di essere ricondotto ad un insieme di regole, così come a un tutto, una unità.

Il corpo è fatto di frammenti, idee, luoghi diversi, se torniamo ai registri di Lacan, solo da qui possiamo dire di avere tre corpi, uno Reale, uno Immaginario, uno Simbolico. Ovviamente non ci piace il gioco facile per cui questi tre registri non si articolano tra di loro in modo armonico, certo ognuno fa da supplemento alle mancanze dell'altro, ma tali comunque rimangono. L'incontro dell'uomo con il suo corpo è sempre un incontro mancato.

Abbiamo già avuto modo di vedere<sup>10</sup> come non sia così scontato abitare il proprio corpo, la conquista della corporeità per il bambino porta con sé tutte le vicissitudini e la fatica che questa parola "conquista" così bene veicola, *cum querere*, andare alla ricerca con, attraverso. Sì perché, come sottolinea Stoppa nel suo contributo nel libro "Le voci del corpo"<sup>11</sup>, l'uomo è quell'animale che non nasce con un corpo già umano, ma con un corpo che deve essere umanizzato. Per fare un corpo umano ci vuole sempre un altro, dell'altro.

Il corpo del bambino è un corpo immerso nel linguaggio. Zino ne "L'incertezza delle voci"<sup>12</sup> parla di una tavola apparecchiata, dove altri hanno già mangiato, dove altre storie si sono già consumate, dove restano avanzi. Il bambino nasce ed è già nato, nasce nella mente dei genitori che pensano di lui, per lui, su lui, che hanno fantasie e soprattutto desiderio per lui.

Torniamo per un momento al Reale, al corpo Reale, proviamo a pensare quello che possa essere per questo corpo venire la mondo, ovviamente possiamo solo fantasticare, come qualcuno prima di noi aveva già detto.

Tanto per rimanere sul tragico, il trauma della nascita è sempre in agguato, il bambino, questo essere inerme, si trova immerso in un universo che lo circonda, che lo desidera, che lo stimola. Ovviamente tutto questo serve in un certo senso a tenerlo in vita, l'esperienza di Spitz in questo ci può essere di aiuto, ma è anche vero che questi stimoli forse possono essere a loro volta dei traumi, delle catastrofi (cose non controllabili, mutamenti improvvisi e imprevisi). In questa situazione, che forse possiamo definire quasi schizoide, l'apporto dell'altro è fondamentale, attraverso il suo tocco, la sua parola, segna la materia plastica del corpo del sorto da poco, ne disegna i contorni, ne stabilisce i luoghi del godimento, che dunque non sarà più confuso e caotico, ma localizzato, iscritto in quei luoghi che permettono uno scambio con l'esterno, le così dette zone erogene.

Il desiderio della madre realizza un intervento nel vivo del reale biologico e grazie ad esso si produce un reale di secondo livello che potremmo definire soggettivo. [...]

C'è, qui, un reale che cambia pelle, che si trasla in un non reale (il nascente campo del soggettivo), e ciò comporta che una certa dimensione "primitiva" della vita va a perdersi nel momento stesso, però, in cui salva – nel senso che ferma, regista, fa fronte alla dispersione- qualcosa di sé<sup>13</sup>.

Già qui forse possiamo rintracciare quelle che sono le differenze tra istinto e pulsione. L'istinto, motore dell'animale, agisce secondo schemi pre-programmati, agisce in base alla logica del bisogno. Kojève sosteneva come l'uomo si nutre di desideri, come

---

9 Cit. da G. Bertelloni e S. Berti, in *Il corpo e la parola*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, p.13.

10 Ciclo di incontri "Voce, corpo, parola". Tenuto presso Associazione Eximité, via Frà Bartolommeo 24, Firenze, ottobre-dicembre 2015.

11 F. Stoppa, I corpi della psicanalisi, in *Le voci del corpo*, a cura di C. Furlanetto & C. Tondo (2015), Milano, Mimesis Edizioni.

12 A. Zino (2002), *L'incertezza delle voci. Per una psicanalisi dello sviluppo*, Pisa Edizioni ETS.

13 F. Stoppa, *Ibidem*, p.183.

l'animale si nutre di cose reali. Perché l'uomo sia umano occorre che il suo desiderio prevalga sul bisogno. La pulsione, quel concetto limite tra psichico e somatico, rappresenta questa umanizzazione del corpo, è dall'incontro fecondo con l'altro che il bambino inizia a cercare qualcosa di diverso dal cibo, dall'appagamento di un bisogno, la domanda all'altro diviene domanda di amore, di riconoscimento.

Zenoni<sup>14</sup> parlando appunto della esperienza di Spitz come esemplificativa della necessità per ogni essere vivente di essere oggetto di cure che non siano anomalie e sterili, ma particolari e indirizzate specificamente a lui scrive nel suo libro "Il corpo e il linguaggio in psicoanalisi":

Se essi vengono nutriti in maniera anonima, se le cure e il nutrimento vengono loro assicurati come ciò di cui hanno bisogno per svilupparsi e non come una risposta ad un appello, i neonati rifiutano giustamente di farsi ridurre a quel bozzolo di sensazioni ripiegato su se stesso[...]. I neonati si lasciano morire se non si trovano inseriti, attraverso la risposta dell'adulto (una risposta che faccia di questi un Altro e non semplicemente un ambiente circostante), in una dimensione che sia capace di trasformare i bisogni in domanda.

Con la presenza dell'altro l'atto della cura non sarà fine a se stesso ma veicolo di altro, amore, desiderio, dono, mancanza.

"Chi sono io per l'altro?", il bambino si trova in questa rete significativa che imprime delle tracce sul corpo e che lo avvia verso una umanizzazione del corpo, ovvero verso la perdita di una dimensione più biologica, naturale, etologica con il proprio corpo. È come se divenire un corpo parlante implicasse perdere un rapporto naturale con il proprio corpo, un rapporto che noi cerchiamo sempre di recuperare, il corpo deve in qualche modo essere recuperato, lo vediamo bene nell'adolescenza quando qualcosa del reale del corpo torna di nuovo a pulsare e a farsi sentire<sup>15</sup>.

Mi piacerebbe a questo punto rimanere su questa suddivisione tra Reale, Immaginario, Simbolico, ovviamente arbitraria, ma mi pare efficace per permettervi di dirvi ancora alcune cose che mi hanno interrogata.

Corpo come immaginario dunque, la prima cosa a cui possiamo pensare è probabilmente la fase dello specchio di Lacan, quel delicato e decisivo momento in cui un bambino tra i sei e i diciotto mesi vedendo la propria immagine allo specchio la riconosce come propria.

Lacan descrive come il bambino accolga con felicità questo accadimento, ma anche come di fatto si possa assistere ad uno scollamento tra ciò che il bambino vive come il proprio corpo, il così detto corpo in frammenti, e l'immagine unitaria e armonica che lo specchio ripropone. "Io è un altro" diceva Rimbaud.

Sebbene dunque lo specchio permetta di ancorare la propria immagine corporea, la propria corporeità, a qualcosa di sufficientemente stabile e dunque non così soggetto alle variabilità interne o alla qualità del contatto con la corporeità della madre, comunque, nello specchio, si veicola anche un tratto di profonda alienazione, ma non solo, anche di dipendenza: l'immagine dello specchio, allo specchio, è comunque sempre legata allo sguardo e alla presenza dell'altro, rivelando come l'idea di un padroneggiamento di sé sia assolutamente relativa.

Evocativo il quadro di Magritte "La riproduzione vietata".

Un uomo di spalle, vestito elegantemente e con i capelli accuratamente tagliati, è in piedi di fronte a uno specchio.

---

14 A. Zenoni (1998), *Il corpo e il linguaggio nella psicoanalisi*, (ed.it.) Milano, B. Mondadori, pp.43-44.

15 A. Barracco (2016), intervista inedita.

La precisione dell'immagine richiama quasi lo scatto di un'istantanea, tanto che coglie assolutamente di sorpresa ciò che lo specchio invece riflette, no come sarebbe logico aspettarsi il volto dell'uomo, ma nuovamente il suo riflesso di spalle. Il suo volto, la sua identità, restano nascosti.

Parlando del corpo simbolico mi piacerebbe leggervi alcune pagine dal libro "L'incertezza delle voci" di Alberto Zino che mi pare rendano molto bene questo aspetto. Il paragrafo che vi leggo s'intitola "Le parole nei corpi"<sup>16</sup>.

Le parole derivano dal linguaggio; esso esiste già prima che egli provenga nel mondo.

Noi prendiamo le parole, pensiamo di sceglierle, alcune, altre, sono loro che scelgono noi. È come se da questo Altro fuori di noi, da questo mondo che viene *prima*, le parole si degnassero, a volte con calma ed altre violentemente, di entrare in noi e di riempirci.

[...] L'essere umano è fatto di parole.

I soggetti umani sono fatti di parole e le parole sono la nostra pasta, allo stesso tempo i nostri corpi sono anche *parlati*, per esempio dagli altri che sui nostri corpi hanno delle idee, dicono delle cose; non può esistere una relazione amorosa senza che queste due persone non parlino del corpo dell'altro oltre che del proprio. I nostri corpi sono parlati, perché noi stessi siamo parlati, non cessiamo mai di essere dei parlati; anche se fossimo soli nel deserto, qualcuno, cioè noi stessi, parlerebbe di noi.

Da dove vengono le parole e i corpi che vi albergano? Questo è un campo che viene dall'Altro, perché il linguaggio non lo inventa il sopraggiunto, ne è preso, cucito, come una stoffa in un modo unico e irripetibile. In questo senso le parole fanno tutto. Fanno anche i corpi.

Vorrei concludere riportandovi alcuni frammenti clinici. Dovete sapere che l'idea dei seminari attorno al corpo nasce da alcuni interrogativi che la clinica ha portato nei nostri studi, in particolare nasce da fatto che il tema del corpo e l'uso che il paziente fa del corpo molto spesso entrano in maniera prepotente nei nostri studi, confrontandoci tra di noi pertanto è emersa la possibilità di approfondire questo tema e provare a parlarne per stimolare ulteriormente la questione.

La prima persona di cui vi voglio parlare è proprio quella da cui hanno preso il via alcune questioni intorno al corpo, chiamerò questa ragazza, questa giovane donna Eva.

Eva ha un aspetto piuttosto imponente, alta, robusta, ma allo stesso tempo presenta tratti tipicamente femminili, capelli lunghi, uno sguardo da cerbiatto, modi sottili. La sua fisicità rispecchia questa ambiguità che un po' la connota, né carne né pesce avrebbe detto forse Verga, né uomo né donna, né bambina né adulta.

Il corpo disegna il percorso di questa ragazza e mai come in questo caso si fa per lei veicolo di espressione. Più volte Eva dice di non saperci fare con il linguaggio, non le basta per esprimersi, lei non sa parlare, le parole non la soddisfano, trova il suo mezzo di espressione principale nell'arte, nel disegno, soprattutto nel tatuaggio. Desiderio di questa tenace ragazza è diventare tatuatrice oltre che, ovviamente, fare del suo corpo la tela su cui scrivere quei messaggi che altrimenti non riesce a dire.

Strano che proprio lei faccia affidamento sul suo corpo, il suo corpo che in più di un'occasione l'ha tradita, è molto più alta e robusta di quello che vorrebbe essere, porta una costituzione che non la rappresenta e che in effetti stride con la dolcezza della sua persona. Fin da piccola ha avuto problemi con la dentizione, questo l'ha portata a grandi sofferenze e a dovere accettare un sorriso che in qualche modo si fa mancante.

---

16 A. Zino (2002), *L'incertezza delle voci. Per una psicanalisi dello sviluppo*, Pisa Edizioni ETS, pp. 265-266.

Il tatuaggio rappresenta per lei un modo per riappropriarsi di questo corpo che non vuole saperne dell'armonia, degli schemi, delle regole. Proprio la ricerca dell'armonia diventa il simbolo e la ricerca principale dei suoi tatuaggi, ma di un'armonia disarmonica, sì perché questa ricerca pare infinita, impossibile, destinata al fallimento. Più volte emerge la preoccupazione che forse il suo corpo non basta, questa tele è destinata finire. Nei suoi tatuaggi Eva esprime tutta la difficoltà nel rapporto con l'Altro, nell'incontro con l'altro che tarda ad arrivare, così mentre scrive su di sé le tracce di una possibile armonia, di fatto segue i percorsi che la pulsione segna e traccia suo malgrado sul suo corpo, punendosi per questo, provando quell'impasto di piacere misto a dolore che l'ago che penetra sulla pelle rilasciando l'inchiostro le provoca. Il tatuaggio diviene una seconda pelle, un involucro che la protegge e che testimonia della sua sofferenza, un po' come un cilicio, esibito con orgoglio e con una sottile nota di mistero.

Altro contributo che vi vorrei lasciare riguarda invece una ragazza, molto giovane, che ha iniziato da poco il suo percorso con me e che testimonia bene come l'altro, il suo desiderio, possa cambiare il corpo.

Quando inizio a vedere Paola la cosa che subito mi colpisce è il suo strano modo di camminare, avanza verso di me come su di un terreno minato, i piedi non poggiano sicuri sul terreno, sembrano sempre sul punto di scivolare. Immagino più volte il tragitto tra la sala di aspetto e lo studio disseminato di guscio d'uovo che lei cerca in maniera piuttosto goffa e impacciata di non rompere, un elefante in negozio di cristalli potremmo anche dire, o "piedi volanti" per citare Laura Pigozzi.

La camminata mi insospettisce tanto da rimanere nel dubbio che la ragazza abbia un difetto fisico reale, ma rimango in attesa, qualcosa non mi convince.

Passa il periodo delle vacanze di Natale, rivedo Paola dopo una sospensione, è diversa, la camminata è più sicura, i piedi si muovono dritti, tutto il corpo è meno sorto, non riesco a capire cosa può essere successo. Molto semplice mi dice lei, le cose vanno meglio. Il padre dopo l'ennesima "scenata isterica", a cui fino a quel momento aveva assistito pressoché impietrito e dubbioso sul da farsi, dà un sonoro ceffone alla figlia e la mette in punizione per tutto il mese. Da lì il suo modo di camminare nel mondo, di percorrere la strada si fa più sicuro. Incredibile.

### **Pier Giorgio Curti:**

Intanto grazie a Giulia, che non è un grazie di circostanza, perché noi vecchi sappiamo quanto sia difficile fare legame sociale tra analisti. Uno dei grandi misteri della nostra professione è proprio il legame sociale. Quindi, il fatto che prima Federico Fabbri per l'idea, poi tu Giulia che hai seguito questa cosa nei mesi, con calma e pazienza, inseguendomi, scrivendomi, pensando cosa fare, Claudia che si è inserita in questa cosa, è proprio un segnale di speranza: forse in qualche modo il transfert di lavoro può avere luogo anche lì dove in genere presiede in maniera indiscriminata il narcisismo delle piccole differenze. Ed è anche un buon segnale del lavoro che avete svolto nel tempo. Io ho sentito nominare, tra le persone che tu hai citato - a parte il mio maestro personale Aldo Rescio, e questo mi ha fatto assolutamente piacere - gli amici con i quali sono cresciuto, Lorenzo Zino, Simone Berti col quale ho fondato il *Laboratorio di ricerca freudiana* di cui faccio ancora parte - in maniera indegna, magari. Quindi questo è un lavoro importante che dà il segno della formazione, e la formazione per noi analisti è fondamentale per quella capacità e possibilità di metterci sempre in una posizione di confronto rispetto agli altri. È facile venire e fare delle conferenze, degli interventi preparati, predisposti e

quant'altro, ma confrontarci veramente è più complicato. Per questo, Giulia, fin dall'inizio ti suggerivo di fare una cosa il meno possibile strutturata, perché potesse essere una occasione di confronto e di formazione reciproca, e spero che lo sia.

Intanto, avete detto talmente tante cose che il mio intervento è pressoché inutile, però io lo riprendo proprio dal punto di inizio della mia formazione personale. Io nasco con Freud, fondamentalmente, e Freud rimane sempre con me, perché quella che è la lettura che Lacan ne fa - e in tutto lo sviluppo che ne farà in seguito - secondo me è veramente una evoluzione freudiana. Ed è l'unica possibilità per non confondere la psicanalisi con l'ermeneutica, perché molto spesso, purtroppo, la psicanalisi scivola sul versante della significazione - che è il versante più facile - e diventa ermeneutica. Ecco, la psicanalisi non è una ermeneutica. E penso che il corpo ci aiuti proprio in questo. Per questo io ho scelto il corpo: il corpo è tra quei pochi concetti psicanalitici - l'atto, l'acting out - che ci fanno cogliere proprio lo *schibboleth*, la parola d'ordine della psicanalisi. Mentre i concetti più ampi, come quello di inconscio, si possono prestare a letture veramente e giustamente trasversali - l'opera di Paul Ricoeur sull'interpretazione in Freud è una grande opera filosofica, ma non ha nulla a che fare con la psicanalisi, così come la grande lettura hegeliana. Potremmo citare centinaia di autori che in qualche maniera hanno sviluppato un ragionamento straordinario partendo da Freud ma che non hanno nulla a che fare con la psicanalisi. Mentre la psicanalisi ha una sua specificità: sia Giulia che Claudia, nei loro interventi, si sono mosse e sono arrivate a una posizione clinica. La nostra specificità è la clinica. La clinica ha a che fare inevitabilmente con il corpo. Mi verrebbe quasi da dire, per iniziare questa chiacchierata con voi, che la psicanalisi è l'inciampo del corpo. Chiunque di noi che ha letto Freud sa perfettamente come si sia trovato fin dall'inizio ad avere a che fare con un'anatomia che nulla aveva a che spartire con l'anatomia della neurologia, che lui aveva studiato fino a quel momento. Ha incontrato un tipo di sintomo che non corrispondeva alle parti del corpo che quel sintomo manifestava. Quindi ha individuato un'anatomia inedita. Freud apre la psicanalisi su un'anatomia inedita. Se noi riprendiamo in mano il *progetto di una psicologia* - tra l'altro ora amato da tutti i neuroscienziati che attraverso Kandel ci rileggono tantissime delle espressioni che or ora vanno a ritrovare - e se lo leggiamo assieme alle minute, vediamo come Freud sin dall'inizio, quindi prima ancora di inciampare nell'isteria vera e propria, ha a che fare con una domanda che poi riprenderà nel saggio sulla negazione, tantissimi anni dopo: come è possibile che qualcosa dell'ordine del corpo si rappresenti? A noi pare una domanda molto semplice, questa, ma in realtà è veramente complessa, perché è la dimensione attraverso cui l'intero pensiero occidentale si è sviluppato, tanto da determinare centinaia e centinaia di teorie intorno alla psiche, l'unione tra soma e psiche e tutto quello che voi volete, quanto meno da Platone in poi. Quindi questo problema, che Freud cerca di individuare fin dall'inizio e che rimarrà fino in fondo la sua fissazione - il *compendio della psicanalisi* racconta di nuovo queste cose - è sempre, come direbbe Bion: come pensiamo? Cioè come è possibile che qualcosa dell'ordine del corpo si possa rappresentare. Non è e non deve mai essere scontato per noi psicanalisti. Freud prova a dare una prima risposta a questa domanda permanente e pervasiva con la teoria del trauma. Oggi, nel momento in cui si parla ad esempio di patologia post-traumatica, c'è un'ampia letteratura da questo punto di vista che non considera quei tratti fondamentali di cui andiamo a trattare ora, e legge la cosa soltanto in maniera sintomatica. Prima lettura che ne dà Freud è quella del trauma. Ancora prima del trauma sessuale, che verrà poi successivamente negli *studi sull'isteria*, fin da subito Freud pone una questione potentissima, cioè il legame tra il dolore e l'insorgenza dell'intelligenza. E qui siamo



nel *progetto*. Come è possibile, si domandava Freud, far fronte al dolore? Il dolore è qualcosa che non è la sofferenza; la sofferenza è già una rappresentazione, siamo già nell'ambito del sintomo. Il dolore è l'emergenza "grigia", qualcosa che entra, urta, qualcosa che contunde, qualcosa che diventa brutale e verso cui non abbiamo possibilità di fuga. Non abbiamo nessuna possibilità di specificazione, e non a caso in *introduzione al narcisismo*, molti anni dopo - siamo negli anni quindici - Freud lo individua come uno dei tre elementi possibili in cui la libido dell'io può regredire e ritornare sul corpo come libido di autoconservazione. È talmente pungente, talmente urgente la dimensione del dolore, che rompe con ogni possibilità di argomentazione dell'io e bisogna richiamare tutte le forze, a sé: anche con un mal di denti, anche con una influenza, anche con la più piccola sciocchezza. Quindi il dolore in qualche modo ha a che fare con lo sviluppo, con l'evoluzione, e qui la parola sviluppo abbranchiamola subito, perché non c'è sviluppo nell'essere umano; la psicanalisi freudiana non è psicanalisi evolutiva, nonostante poi la figlia Anna in qualche maniera abbia fatto gli stadi o quel che si vuole. La psicanalisi freudiana è un qualcosa che ha a che fare, avrebbe detto il mio maestro Aldo Rescio, con la *cooriginarietà*: qualcosa che si dà, in un momento preciso; si dà dell'essere umano, in un momento preciso, e non se ne parla più. Anche la stessa lettura dello *stadio dello specchio* va fatta con una certa cautela, non è una tappa nell'evoluzione del soggetto, tant'è che non a caso Lacan, nello stadio dello specchio, ci incunea - se lo leggiamo bene - sia la dimensione del Reale sia la dimensione del Simbolico; c'è già tutto. È, come dire, uno dei modi in cui successivamente prende forma la cosa, ma quando parliamo di evoluzione non parliamo di psicanalisi, parliamo di altre cose. La psicanalisi non è psicoterapia di tipo evolutivo, e la patologia non è, come molte psicoterapie dicono, ritornare a posizioni più regredite. Ciò che avviene nel soggetto si dà - *das gibt*, è un evento - una volta per tutte. Ora, cosa è questa *volta per tutte*? Freud ne dà più rappresentazioni di questa "volta per tutte". Ne parla ne *La negazione*, e Lacan ne discuterà poi con Hyppolite nella famosa discussione sulla *Verneinung* di Freud. Lo dice molto bene, e credo sia un punto dal quale noi dobbiamo muoverci, nel saggio di *metapsicologia*, nel saggio *sulla rimozione*, quando per la prima volta parla di "rimozione originaria". Freud parla di rimozione originaria e rimozione propriamente detta - quindi quest'ultima sarà rimozione secondaria - e dice: *qualcosa* viene rimosso. Lo straordinario di Freud è che questo *qualcosa* non lo qualifica mai. È ciò che alla maggior parte degli psicanalisti che dopo Freud hanno indagato su questi aspetti è parso problematico, ovvero che non ci fosse una qualificazione di questo *qualcosa* che è rimosso una volta per tutte e diventa elemento di calamitazione - e anche di calamità - per tutte le altre rimozioni secondarie. Questa cosa che è avvenuta una volta per tutte Freud non la qualifica. Ora, in questo gesto freudiano c'è veramente qualcosa di straordinario. Noi sappiamo quanto Freud fosse ossessivo nel precisare le cose, nell'opera freudiana non ci lascia quasi mai la possibilità di non capirlo, perché è talmente bravo che ci porta passo passo per mano, un po' come piccoli stupidi, a capire delle cose geniali che egli individuava. Anche nelle cose più complesse, quando ci chiede "lasciatemi con la mia strega, con la mia metapsicologia", *l'al di là del principio di piacere*, le cose più complesse che va a trattare in quell'argomento, le dimensioni mitiche di eros e di thanatos, ce le spiega con puntualità, con precisione, e poi ha in qualche modo un Virgilio che l'accompagna, che è *la coazione a ripetere*, un concetto chiaro che già compare in altre opere, e che in *al di là del principio del piacere* sarà determinante. Lì, nel saggio sulla rimozione di metapsicologia non qualifica niente: *qualcosa* viene rimosso, una

volta per tutte. Questo è un punto veramente molto importante: cos'è questo *qualcosa* che viene rimosso, una volta per tutte?

E questa cosa ha a che fare in maniera molto precisa con quell'anatomia bizzarra che egli incontra nell'isteria. Questa anatomia bizzarra - si blocca un braccio, si blocca una gamba, si sposta a un meccanismo di afonia, poi diventa la paralisi del mignolo - cioè questa anatomia che non si spiega con nient'altro, ma in cui Freud comincia a trovarvi un nesso con un trauma. Per un certo tempo egli si fa l'idea, attraverso appunto il racconto delle sue pazienti, che questo trauma sia di origine sessuale, però ritorna nuovamente il corpo, dentro questa dimensione. Freud insegue questa strada del trauma sessuale e sappiamo quanto gli sia costata, questa sua decisione: l'isolamento dall'accademia di scienziati viennesi, il mitico decennio di isolamento totale dove ha potuto costruire poi la psicanalisi. Ma ad un certo punto fa la scoperta evidente che il trauma sessuale non è vero: come scriverà in una lettera famosa, le sue neurotica non gli dicono la verità. E lì scopre il fantasma di seduzione, e inizia la psicanalisi vera e propria. Però il trauma Freud non lo abbandona. Abbandona il concetto di trauma nell'accezione propriamente sessuale, ma non abbandona mai il concetto di trauma in quanto tale, che sarà quello che poi ricomparirà nell'identica concettualizzazione nella coazione a ripetere; non a caso la individuerà attraverso i reduci che tornano dal fronte. In Freud il trauma resterà sempre sotto traccia, permanente, pervasivo, continuo. Ma perché è così determinante questo concetto in Freud? Perché è in qualche maniera una sorta di solco permanente all'interno della sua elaborazione, per lo meno di ciò che fa clinica, ma non soltanto di quello, perché poi comparirà nei grandi saggi degli anni venti: *il disagio della civiltà, l'avvenire di un'illusione, psicologia delle masse e analisi dell'io*. Ricomparirà di nuovo, con forza, con potenza. Com'è mai il trauma sarà sempre così presente? Ovviamente questa è una mia lettura, quindi vale quello che vale. Il trauma è sempre così presente perché ha a che fare con ciò che una volta per tutte è andato perso. Facciamo un piccolo scivolamento su Lacan, così in qualche maniera provo a rispondere anche a Claudia Tinti che ha posto questioni importanti. Lacan su questo è molto chiaro. Lacan sul corpo dà sette definizioni differenti e a volte contraddittorie. Se noi prendiamo il Lacan dei primi seminari e il Lacan del *seminario XXIII*, troviamo concetti totalmente diversi del corpo. Ma su una cosa Lacan non cambia mai idea, quando dice in maniera molto semplice: non si è corpo, si ha corpo. Cosa vuol dire "non si è corpo, si ha corpo" in Lacan? È molto semplice. Ritorniamo a quel concetto di *cooriginarietà* che veniva citato, cioè che l'essere umano ad un certo punto perde l'essenziale che lo riguarda. Nel libro di Zenoni che citavi tu, Giulia, Zenoni fa vedere un'immagine. Se noi prendiamo questo foglio qua e lo apriamo, bucadolo al centro, questo è il corpo della psicanalisi. È un corpo dove c'è una perdita secca iniziale mai più raggiungibile. Sarà quello che poi Lacan molti anni dopo chiamerà *piccolo oggetto a*. il *piccolo oggetto a* è quello che qui manca. Ma non a caso *piccolo oggetto a* è causa del desiderio, perché non sarà mai una cosa raggiungibile. Ciò che accade ad un certo punto all'essere umano per essere tale, è questo.

Per questo motivo la psicanalisi non è evolucionistica, non c'è una evoluzione, Zenoni sempre in questo libro lo spiega molto bene, perché qualcosa è andato perso una volta per tutte. Possiamo dirla in molti modi in Lacan, però è questo. Questo è il corpo in Lacan. Ma cosa vuol dire che questo è il corpo in Lacan? Vuol dire che il corpo è permanentemente lavorato dal linguaggio. Fra poco avrete qui Alex Pagliardini: il primo libro che ha pubblicato si chiama *Il trauma del linguaggio*, perché, a differenza di Heidegger per cui il linguaggio è la casa dell'Essere, e l'essere umano coabita in quanto esserci nella casa dell'essere, per Lacan il linguaggio è trauma. Quindi ecco

che ritorna la parola che è costante in Freud, la parola del trauma. In Lacan il linguaggio è trauma. Ma cosa vuol dire che è trauma? È citato ormai in ogni dove – Recalcati che prima citava Claudia lo mette ormai in ogni luogo – però Lacan dice ad un certo punto e lo riprende in più posizioni: il grido del bambino nella notte è il trauma, il dolore. Quel dolore che Freud indica in maniera banale, elementare nel progetto. Grida: quel grido in sé e per sé non è niente, è un rumore nella notte, un trattore che mette in moto, un cane che abbaia, non è nulla di più. La madre si alza, risponde a una non domanda. Ecco, dice Lacan, come il bisogno è mediato da una domanda ed entra nel linguaggio. Non nella parola, state attenti. Non nella parola, entra nel linguaggio. Poi casualmente il linguaggio è fatto di parole. Potrebbe essere fatto anche da altri tipi di significanti. Il significante non è la parola. Diventa poi anche la parola per noi, ovviamente, ma Lacan non intende la parola nell’accezione della parola comune, la parola della comunicazione. È il linguaggio del grande Altro. In quel momento – e “in quel momento” capiamo bene che è un qui e ora, è la prima infermiera che va a prendere il bambino nella culla, è il primo pianto del bambino che ha preso in braccio e viene messo giustamente sul corpo della mamma, è un tempo zero - il simbolico tratta l’organismo, gli toglie “questo qualcosa” e diventa corpo. E non ci sarà più l’organismo. Il chirurgo che apre e incide la carne per andare a operare il cuore non trova l’organismo, trova una rappresentazione. Quindi l’organismo non c’è più. Ecco, è questo il passaggio fondamentale, prima di ogni cosa. La rimozione freudiana parla di questo. Allora che cos’è la pulsione in Freud? Facciamo un passo indietro, torniamo a Freud. Freud diceva che la pulsione è al limite tra lo psichico e il somatico. Aldo Rescio ci diceva con insistenza che la pulsione è il limite del somatico. È il limite. La pulsione, diceva Freud, ha quattro caratteristiche: *spinta, fonte, meta, oggetto*.

*Le pulsioni e i loro destini* tratta di questo argomento. La spinta, se voi leggete il saggio di Freud, è evidentemente qualcosa di organico, ma quando parliamo di organico intendiamo sempre corpo, la spinta è qualcosa che ha a che fare con il corpo; la fonte è la dimensione che in qualche maniera articola questa spinta che vuol raggiungere una meta, che è la soddisfazione. Freud usa una espressione bizzarra: comunque sia, la pulsione si soddisfa sempre da sé. Qualche modo lo trova, perché quando parte, *trieb* è spinta, raggiunge sempre da sé un oggetto, oggetto che può essere della pulsione d’oggetto, cioè l’altra persona, oppure un oggetto. Ora è interessante cercare di mettere insieme un altro concetto che sta dentro la pulsione: le *pulsioni parziali*. Sappiamo perfettamente che tra gli anni ‘10 e gli anni ‘17 Freud tratta tantissimo delle pulsioni parziali, perché è il suo modo in quel momento per cercare di raccontare come si poteva partire da una posizione di non padroneggiamento - questo sarà poi un concetto importante - per arrivare in qualche modo a un io che, per quanto non padrone in casa propria – espressione sempre di Freud – tenesse insieme le cose, si contenesse nelle cose. Il suo modo era sempre quello di vedere prima delle zone, delle fonti del corpo da cui questa pulsione in qualche modo partiva, per poi arrivare alla dimensione della pulsione genitale. Tutto questo è stato poi letto come delle tappe successive, mentre queste cose coesistono permanentemente, pervasivamente in noi; la clinica delle perversioni, per esempio, ci racconta di continuo questo meccanismo. Freud ci teneva tanto alle pulsioni parziali, ne ha fatto una teoria insistente, continua, perché era forse l’unica maniera che lui aveva in quel momento per raccontarsi questo passaggio da un disorganizzato ad un organizzato, banalizziamolo in maniera estrema. Quindi dalle pulsioni parziali, spinte da fonti – le labbra, orali, anali, genitali, ogni piccola parte del proprio corpo – alla soddisfazione. Era il suo modo forse anche per elaborare il lutto della perdita del

trauma sessuale. Era un altro modo per dire questo, se ci pensate bene: è vero che la seduzione non era vera, ma è vero che ognuno di noi ha avuto zone erogene diverse del corpo che hanno premuto prima di avere la loro organizzazione genitale. Quindi è vero anche questo, ma è vero soprattutto che Freud cercava in quel momento, attraverso questo percorso, la radice dell'organizzazione, del padroneggiamento, che un po' per volta trova nei termini di una soddisfazione, che arriverà poi a determinarsi in quella posizione di omeostasi: Freud sosteneva che l'organismo sottoposto a tensioni doveva cercare per forza di raggiungere una omeostasi successiva. La teoria delle pulsioni ci racconta questo. Quindi ci racconta nuovamente del processo del trauma che spinge in qualche parte del corpo, va dove va, si soddisfa comunque da sé, dice Freud, deve ritornare in equilibrio. Rimane poi l'oggetto. Che cos'è l'oggetto della pulsione? L'oggetto è, nel limite tra il biologico e lo psichico, la rappresentazione. Freud incomincia a sviluppare in quegli anni la teoria sempre crescente della rappresentazione. Quindi il modo per legare la frammentazione del soggetto è la rappresentazione.

Ritorniamo nuovamente al *progetto di una psicologia*, dove Freud si trovava proprio su questo passaggio: come una percezione interna può produrre un effetto di controllo attraverso una rappresentazione esterna? Perché poi era il nucleo del lavoro di Freud. Freud si trovava dei soggetti che andavano da lui portando dei sintomi, e si domandava da dove questi sintomi provenissero e come potessero recuperare un equilibrio. Quindi, la rappresentazione. Quello di rappresentazione sarà un termine caro a Freud, che rimarrà poi in tutta la sua opera. Rappresentazione ha a che fare col concetto equivoco, permanente di padronanza. Si rappresenta qualcosa. Senza fare alcun tipo di scivolamento in ambito heideggeriano, la rappresentazione è la possibilità di tenere davanti a noi - tenere alla mano, direbbe Husserl - qualcosa che altrimenti si sottrarrebbe di nuovo. Dove vediamo in Lacan questo passaggio? Perché lo stesso Lacan si sottopone a questo lavoro. Prima Giulia citava lo stadio dello specchio, citava il *corps morcelé*. Il *corps morcelé* di Lacan è un altro modo per dire pulsione parziale. L'unico modo per far sì che la pulsione parziale possa avere una sua organizzazione è l'immagine: l'immagine dello stadio dello specchio, immagine speculare. È la figurazione, direbbe Nancy tanti anni dopo, non la rappresentazione. L'immagine è più una figurazione che una rappresentazione. E l'immagine automaticamente ci sottopone alla logica dell'alienazione, alla logica dell'Altro. Ci sottopone quindi al simbolico. Non c'è immaginario senza simbolico e senza reale.

Quindi Lacan riprende il Freud del corpo pulsionale e lo riprende lì, nello stadio dello specchio. Lo riprende fino al *seminario III*. Fino a lì la dimensione del corpo sarà il corpo immaginario, ma è improprio dire il corpo immaginario, perché questo tende troppo a mettere in evidenza la dimensione che è elaborata dal trattamento dell'immagine del *corps morcelé*. Lacan dice chiaramente, nello stadio dello specchio, che lì vi è la macchia del simbolico. Cioè il simbolico già lavora, ma perché già lavora? Lavorava già prima, nel desiderio dei genitori, nelle parole dette, prima ancora che il bimbo nascesse, quindi la prima parola che il bambino sente alla nascita è già il lavoro del simbolico. È già lì, a lavoro. Lo stadio dello specchio ne porta un primo determinante meccanismo di assesto. Non a caso Lacan in quella posizione ne fa un primo ragionamento – sappiamo che poi successivamente, dal *seminario XI* in poi, lo tratta anche diversamente – un primo trattamento del discorso della psicosi. Il discorso della psicosi ha a che fare con qualcosa che avviene lì, attorno a questi momenti. È un qualcosa che ha a che fare tra la forclusione del nome del Padre e un rimanere agganciati, bloccati all'immagine dello stadio dello specchio, qualcosa che ruota lì attorno. Il corpo dello psicotico è non a caso un corpo che ritorna per alcuni

aspetti al corpo in frammenti. Per alcuni aspetti e basta, perché poi Lacan lo dirà in altri modi, dopo, però in quel momento ne dice qualcosa come che il corpo dello psicotico segna, per contropasso al corpo immaginario del nevrotico, la permanenza del frammentario, perché la non avvenuta *Ausstossung* determina che la frammentazione permanga. Per dirla con un altro linguaggio, quello di Bion che in questo è molto simile a Lacan, perché entrambi stanno leggendo questo passaggio di Freud, nel momento in cui gli elementi beta non sono sufficientemente lavorati attraverso l'identificazione proiettiva – cos'è l'identificazione proiettiva? Pensateci un attimo: lo stadio dello specchio detto in un modo diverso – se non c'è controidentificazione proiettiva, se cioè la madre non gli trasmette gli elementi beta elaborati, il bambino non fa altro che gradualmente sprofondare in un terrore senza nome, che automaticamente lo riconsegnerà – perché è impossibile scivolare verso un terrore senza nome in modo permanente – lo consegnerà a riorganizzarsi attorno a oggetti bizzarri, che saranno quelli che compariranno successivamente nelle allucinazioni e nei deliri. Lacan direbbe: ciò che non è stato simbolizzato ritorna nel reale. Entrambi stanno raccontando questo momento di Freud, il momento in cui, in qualche modo, c'è la prima possibilità, direi quasi l'S2, per cui si possa avere un corpo. Lacan ci dice infatti che in questo punto c'è la prima identificazione; dopo di questa verranno tutte le altre. Ripete il passo di Freud della rimozione originaria: accade qualcosa una volta per tutte, dopo di che tutte le rimozioni secondarie propriamente dette continueranno a ripetere il solito gesto dell'unica rimozione data una volta per tutte. Allora - e qui mi fermo così dopo ci confrontiamo - direi che quando il simbolico lavora il corpo, poi lo possiamo dire in tanti modi, e questo è un altro discorso, possiamo divertirci a dire in quanti modi possiamo dire il simbolico – se ci fosse un bioenergetico ci potrebbe raccontare tremila maniere in cui lui dice il corpo – ma una volta che c'è corpo non c'è più organismo. Il corpo è tale in quanto è lavorato dall'Altro, quindi in quanto tale il corpo è permanentemente soggetto a una perdita che rimarrà pervasivamente – Lacan nell'ultimo periodo la chiamerà *oggetto piccolo a* – rimarrà permanentemente l'oggetto causa di desiderio. Se noi non abbiamo questo processo, non c'è soggetto umano in quanto mancanza a essere, non c'è il desiderio, non c'è il corpo ma non c'è Altro. Ecco perché la psicanalisi non può essere evoluzionista, ecco perché il corpo è in gioco. Jean-Luc Nancy, in un libro misterioso che io ho letto otto volte, *Corpus*, dice una cosa straordinaria, e cita poi in un capitolo un passaggio postumo di Freud, una riga e mezza in cui Freud dice che l'inconscio è corpo. Sembra veramente l'ultimo Lacan quando dice che l'inconscio è il reale, cosa che poi non spiega cosa vuol dire. Nancy continua dicendo che è volgare il racconto di Kafka *la colonia penale*. Dice che è volgare, perché i corpi non si inscrivono, i corpi si *escrivono*. Questo è un passaggio straordinario che mi ha sempre colpito: i corpi non si scrivono. Il tatuaggio, se noi ci pensiamo un attimo, è il tentativo di fare come propria una cosa che non è mai nostra. I corpi non si scrivono. Il tentativo de *La colonia penale* è di scrivere la pena della persona sul corpo: tu sei la pena. Ma il corpo non può essere se stesso. Noi possiamo avere corpo, ma il corpo non può essere se stesso. Il corpo non si scrive, non si scrive col tatuaggio, non si scrive con nulla, qualunque operazione che è iscrizione è il tentativo immaginario di pendere possesso del simbolico - non del reale, stiamo attenti, perché il reale è mancato per definizione - è il tentativo ossessionante dell'essere umano di fare proprio il simbolico, cioè di fermarlo, iscrivere il corpo per fermarlo. Ma basterebbe pensare questo: il corpo invecchia. Basterebbe questo a far capire come il corpo non si iscrive. Il corpo, e in questo è straordinario ciò che dice Nancy, si *escrive*. Quindi

qualcosa del simbolico che continua pervasivamente a portare fuori il corpo da ciò che è organismo, permanentemente; il lavoro che facciamo è questo.

In realtà noi analisti cosa facciamo quando trattiamo il transfert? Se non cadiamo solo e soltanto nel senso - altrimenti siamo degli psicoterapeuti se cadiamo sempre sull'interpretazione, non siamo analisti - quando noi non cadiamo sull'interpretazione, quindi quando noi non vogliamo significare – perché quando cadiamo sull'interpretazione cerchiamo di scrivere il corpo, direbbe Nancy – quando riusciamo in un atto analitico a non stare dentro alla logica della significazione, può essere forse che ci poniamo ogni volta in quella posizione, in quel punto - in quel vertice logico, direbbe Bion - che non a caso Lacan ce lo fa pensare in quanto soggetto supposto sapere, ma questo va in decadimento una volta che l'analista arriva nella posizione dell'*oggetto piccolo a*, quindi è decaduto da quella sua bella posizione narcisista del soggetto supposto sapere, da quella posizione, dice Lacan, l'analista si può trovare a dire attraverso l'atto. E sempre Lacan, nel seminario XXI, dice una cosa straordinaria, e in questo secondo me in quegli anni leggeva qualcosa di Heidegger. Dice: l'atto - che è sempre un atto di parola, altrimenti sarebbe un agito – è qualcosa che fa sempre iniziare da capo. Allora l'analista, quando si trova in quella posizione, forse permette al proprio analizzante di ritornare da capo? Lascio il punto interrogativo. Vi ringrazio.